



Togliatti a Mosca nel 1935 insieme agli altri membri dell'Internazionale comunista. Da sinistra in prima fila Dimitroff, Togliatti, Florin, Van Min; in seconda fila Kuusinen, Gollwald, Pleck, Manuilskij



Togliatti in Spagna nel 1938 parla a un raduno delle Brigate Internazionali che combatterono valorosamente al fianco dell'esercito repubblicano contro i franchisti



Togliatti parla a Torino nel maggio 1945 subito dopo la liberazione. Dopo anni di esilio ritorna nella città dove insieme a Gramsci fece le sue prime esperienze di rivoluzionario

Lavorando su Togliatti

Il programma di pubblicazione degli scritti e dei discorsi - Il rapporto tra pensiero e azione politica - Una straordinaria capacità di intervento immediato, sempre sorretta da una visione politica di fondo

Esattamente otto anni fa, all'inizio delle ricerche preparatorie per la edizione delle Opere di Palmiro Togliatti, esposti, in una intervista all'Unità, un piano di lavoro che prevedeva il compimento dell'impresa entro la data del 21 agosto 1974, decimo anniversario della morte. Il piano annunciava in quella occasione contemplava «voglio ricordarlo» la pubblicazione di cinque grossi volumi che avrebbero dovuto raccogliere gli scritti e i discorsi del dirigente comunista italiano ripartiti per i periodi 1917-1926, 1926-1940, 1940-1948, 1948-1956, 1956-1964, ciascuno dei quali preceduto da una introduzione che, oltre a presentare gli scritti e i discorsi contenuti nel volume, rendesse conto di tutti quei documenti che non fossero entrati a farne parte, e integrati infine da un sesto contenente una bibliografia completa, una cronologia della attività politica, eventuali «supplementi» reperiti nel corso della ricerca. Non si trattava di un progetto di edizione critica delle opere complete di Togliatti; l'esperienza degli studi ammonisce che non è a pochi anni dalla morte che si tentano con successo simili imprese. Si trattava pur sempre, però, di un programma impegnativo, che presupponeva un certo grado di consapevolezza della difficoltà del lavoro da svolgere e che, soprattutto, non intendeva fare concessione alcuna a immagini di comodo o di maniera.

Opera difficile

Ebbene, alla data per la quale era stato previsto il compimento dell'impresa, quel programma si trova ad essere largamente disatteso e modificato. I tre volumi fino ad oggi pubblicati, l'ultimo dei quali in due tomi, arrivano soltanto al 1935 e coprono un arco di tempo assai più ristretto di quello inizialmente previsto. Non solo: ma allo stato attuale sarebbe assai difficile fare previsioni precise, siccome rimangono attendibili, e circa la composizione di tutti i successivi volumi e anche relativamente ai tempi di compimento dell'intero lavoro. Forse non sarà cosa priva di interesse, oltre che opera di elementare correttezza nei confronti dei lettori dell'Unità, cercare di individuare le ragioni principali che hanno portato a questa modificazione del programma e dei tempi della sua realizzazione.

Evidentemente, come per ogni programma di lavoro non eseguito, sono chiamate in causa la capacità di prevedere la natura del compito da svolgere e le forze necessarie per attuarlo. Che queste si siano dimostrate inferiori alla bisogna è un fatto che può sorprendere, o anche dolorosamente sorprendere sul piano personale, soltanto chi non sia stato costretto a misurarsi con le illusioni e con le delusioni quasi inevitabilmente connesse con la programmazione e con la realizzazione di opere di vasto respiro e di prolungato impegno. Forse, si potrebbe osservare che all'Istituto Gramsci, promotore dell'impresa, sono mancati sinora la collaborazione e il concorso di altre istituzioni che alla pubblicazione delle opere di Togliatti non dovevano mancare di essere interessate. Stipucce, ad esempio, che a dieci anni dalla morte di colui che è stato senza dubbio il più grande leader dell'opposizione nel Parlamento della Repubblica italiana, la Camera dei deputati non abbia ancora provveduto a iniziare la pubblicazione dei suoi discorsi parlamentari; nell'età liberale, si potrebbe dimostrarlo con cifre e dati alla mano, si provvedeva con maggiore speditezza alla raccolta e alla pubblicazione dei discorsi non solo degli uomini di governo, ma anche dei parlamentari radicali. Più interessante sarà tuttavia indicare i motivi intrinseci al nostro stesso lavoro che hanno messo in evidenza una discrepanza tra il piano originario e la complessità del lavoro quale si è venuto effettivamente delineando.

Giudizio riduttivo

La polemica contro questa immagine riduttiva, che pure dovrà essere sviluppata relativamente al punto davvero centrale degli insegnamenti tratti da Togliatti dalla sua esperienza di direzione del movimento comunista internazionale nell'impostare gli orientamenti di fondo della rivoluzione democratica e socialista in Italia, e ancor più il distacco creato nella prospettiva del tempo, hanno contribuito a dare rilievo a quanto è venuto alla luce dal lavoro di ricerca per mettere in evidenza una difficilmente riconoscibile continuità e originalità di ispirazione. Pochi, credo, non sono oggi disposti a riconoscere che Togliatti abbia rappresentato un caso in qualche misura a sé in una fase di storia del movimento operaio internazionale nella quale lo sviluppo del pensiero fu subordinato alla regolamentazione della prassi del

movimento reale. Le oscillazioni, le tensioni e anche le contraddizioni che si sono potute osservare nel ritmo di sviluppo del pensiero di Togliatti, se non mancano mai di addentellati e di condizionamenti nei processi politici, hanno tuttavia un'origine e uno sbocco che oltrepassano le situazioni immediate. Il «memoriale di Yalta», di cui si ritorna a scrivere con tanta insistenza in questi giorni, è un testimone nel senso più elevato del termine; ma è innegabile tuttavia che in esso gli elementi di maggiore interesse sono rivolti agli aspetti nuovi della situazione in Italia e nel mondo.

La polemica contro l'immagine pragmaticamente riduttiva di Togliatti è stata, dunque, giusta e complessivamente vittoriosa. Credo, però, sia opportuno cominciare a domandarsi se in questa legittima e necessaria negazione non si nascondano a loro volta pericoli di unilateralità, e quindi anche di riduttività. Sarebbe veramente ben strano se l'ondata ideologica (che, è bene tenerlo presente, ha costituito una delle componenti di quella riduzione di Togliatti a puro Realpolitik che domina ancora alcuni anni fa) finisse per avvalorare delle barriere erette per contrastarla e per arrivare a toccare dei lidi che dovrebbero restare interdetti. E' quindi sulla natura del rapporto tra pensiero e direzione politica in Togliatti che bisogna sforzarsi di lavorare con maggior penetrazione, se si vuole riconoscere il tipo di dirigente politico nuovo che egli ha rappresentato.

Linea incisiva

La questione si presenta come particolarmente importante per il periodo nel quale egli ha fondato e diretto dopo il suo ritorno in Italia, il «partito nuovo» elaborando una linea politica e facendola divenire patrimonio degli organismi dirigenti del partito e contenuto ideale dell'orientamento delle grandi masse popolari del paese (con una forza e con uno «stile», che hanno lasciato una impronta ancora tutta da indagare). Aiuta a intravedere la complessità di quest'opera la raccolta recentemente promossa dai compagni della sezione bolognese dell'Istituto Gramsci dei discorsi pronunciati da Togliatti in Emilia tra il 1946 e il 1954 (Politica nazionale e Emilia rossa, a cura di Luigi Arbiziani, presentazione di Nilde Jotti, Roma, Editori Riuniti, 1974): una quarantina di discorsi nei quali la trattazione dei problemi specificamente emiliani si intreccia coi grandi temi della politica nazionale e internazionale; discorsi di occasione nel senso più generale del termine, perché pronunciati in occasione di riunioni di partito e di campagne elettorali o di circostanze tragiche e solenni della vita delle città emiliane. Mai una ripetizione è dato di cogliere in quei discorsi che pure tornano a esporre spesso nella forma più elementare possibile gli orientamenti generali della politica dei comunisti italiani, ma sempre un costante riprendere il ragionamento nei suoi termini più generali, partendo dai fatti e dal confronto con le esperienze reali, con una capacità propagandistica e, diciamo la parola giusta, pedagogica veramente inusabili. La linea di pensiero scorre limpida e continua: è la linea dell'unità popolare e democratica che svolge e realizza a un livello superiore dell'intera società nazionale, le conquiste realizzate nel passato dal movimento operaio.

Si diminuirebbe, però, la portata e l'incisività di questa linea, unitaria, nella sostanza se ne snaturerebbe lo stesso carattere innovatore, se la si riducesse a inalterata predicazione di principi, sganciata dalla capacità di intervento e di polemica nei confronti delle forze che si opponevano e si oppongono a quella politica di unità. Massima è in questi discorsi la valorizzazione storica e politica della trama unitaria di istituzioni, di programma e di costume conseguita dal movimento operaio, ma, appunto per questo, più insistente e preoccupata vi appare anche la polemica contro i tentativi di inserirvi elementi di scissione da parte socialdemocratica o socialista. Costante l'appello all'unità con le masse cattoliche, considerata come un dato di fondo acquisito con la Resistenza per la prospettiva di un risvolgimento democratico dell'Italia, ma, proprio per questo, durissima e insistente la denuncia dell'elemento di corruzione introdotto dalla democrazia cristiana nel regime democratico italiano per la pretesa di affermare il monopolio clericale del potere.

Rifutarsi di imbalsamare il pensiero e la personalità politica di Togliatti significa oggi, probabilmente, in primo luogo, cercare di recuperare questa capacità di intervento e di direzione nell'immediato, sempre sorretta da una visione politica che viene da lontano e che aspira ad andare lontano.

Ernesto Ragionieri

Tre significativi testi da rileggere

I tre testi di Togliatti che qui riportiamo hanno caratteristiche molto diverse, e molto diverse sono le occasioni in cui sono stati scritti. Ci sono parsi però di particolare interesse non soltanto per il loro contenuto e per il modo come i temi sono affrontati, ma anche perché indicativi dello stile di lavoro togliattiano, della sua spiccatissima maniera di far polemica, di intervenire sui fatti politici, di dare indicazioni e insegnamenti. Il primo testo è un corsivo scritto dopo la liberazione di Roma ma quando ancora l'Italia settentrionale era sotto il dominio nazifascista. Si tratta di una nota di risposta (che non crediamo sia stata più ripubblicata) al giornale cattolico *Il Quotidiano*; e conferma con quanta chiarezza fosse stata imposta fin da allora la questione dell'unità delle forze popolari e dei rapporti con i credenti. Il secondo testo è una lettera (probabilmente del tutto inedita,

e la cui minuta ci è stata fornita dall'Istituto Gramsci) a un compagno di Campobasso, che gli aveva posto il problema della definizione dell'Ottobre: «rivoluzione socialista» o «rivoluzione russa»? E' un documento che, a parte l'interesse obiettivo delle considerazioni storiche che vi sono svolte, indica con quanta cura Togliatti si preoccupasse dell'orientamento teorico anche di un singolo compagno «di base». Il terzo è anch'esso una lettera, pubblica questa, inviata alle assise nazionali della gioventù comunista tenutesi al teatro Eliseo di Roma il 25 gennaio 1964. Togliatti avrebbe dovuto parlare a quel convegno, ma ne fu impedito da un'indisposizione. Involò allora un scritto, di cui riproduciamo qui i brani centrali. Quattro anni prima dell'esplosione giovanile del '68, ci fanno osservazioni che ci appaiono estremamente significative e anticipatrici.

RISPOSTA AL GIORNALE «IL QUOTIDIANO»

Unità antifascista e coscienza cattolica

Nota polemica del 1945 in risposta a *«Il Quotidiano»*, giornale cattolico di destra.

SEMBRA che la nostra linea politica, di rispetto delle convinzioni religiose di tutti i lavoratori, e in particolare della fede cattolica, non sia di gradimento proprio di coloro a cui invece, a parer nostro, dovrebbe essere più gradita. Essa non è di gradimento, per esempio, del *«Quotidiano»*. Ma è difficile precisare il perché. Secondo uno scrittore di questo giornale, quando i comunisti si dimostrano tolleranti e rispettosi verso la religione, lo fanno per meglio combatterla...

Ma discutere con il *«Quotidiano»* è difficile, perché il suo collaboratore si preoccupa soprattutto di mantenere le sue osservazioni al di fuori del terreno concreto attuale, sul quale soltanto è possibile, a parer nostro, una proficua discussione politica. Vogliamo fare un tentativo per richiamarlo su questo terreno e vedere come realmente stanno le cose? Prima di tutto, l'offerta che abbiamo fatto di collaborazione politica, l'abbiamo fatta non alla Chiesa, ma a un partito politico — la Democrazia Cristiana — il quale, a giusta ragione, protesta quando lo si confonde con la Chiesa e non vuole essere chiamato partito «cattolico». Riconosciamo, però, volentieri che questo argomento non è decisivo. La

questione che si deve affrontare è un'altra: è cioè quella del contenuto stesso della nostra proposta e della nostra politica, tanto nei suoi aspetti immediati quanto nei suoi aspetti più lontani. E qui non abbiamo nessuna difficoltà ad allargare il dibattito, e a comprendere in esso tanto i rapporti con la Democrazia Cristiana come partito, quanto i rapporti più generali con la coscienza cattolica.

Noi vediamo la rovina a cui è stato portato il nostro Paese. Sappiamo che i responsabili di questa rovina non sono stati soltanto Mussolini e un pugno di gerarchi, ma sono state le caste dirigenti reazionarie italiane, i grandi proprietari di terre scorticatrici di contadini poveri e medi, il grosso capitale monopolistico, i gruppi finanziari imperialistici e così via. Sappiamo, come sanno tutti i lavoratori onesti, che bisogna impedire a questi gruppi di riprendere a esercitare un predominio politico, se no le cose andranno come prima e peggio di prima, e il fascismo rinascerà. Vi è qualcosa, nell'orientamento politico democratico cristiano, vi è qualcosa nella coscienza cattolica che faccia ostacolo a un'azione disciplinata e concorde di tutte le masse popolari e lavoratrici per impedire che si ritorni a questo predominio di caste reazionarie, cioè che si ritorni al fascismo? Se qualcosa vi è, lo si dica, ma non si dica che noi, proponendo di unirci tutti allo scopo di distruggere il fascismo per sempre e impedirgli di risorgere, mettiamo il danno e la rovina della religione. Se si dice questo, infatti, non si fa torto a noi; si fa torto, certo senza volerlo, alla religione stessa. E allarghiamo pure il ragionamento. Le masse lavoratrici, religiose o non religiose, cattoliche o non cattoliche aspirano in modo irresistibile a un mondo dove regni la giustizia sociale, la libertà e la pace. Vi aspirano anche strati numerosissimi di intellettuali, per i quali la esperienza di due guerre non è passata indarno, e non indarno è passata la tragica esperienza del fascismo. Vi è qualcosa, nella coscienza cattolica, che sia contraria a questa aspirazione? Noi crediamo che non vi sia e per questo vediamo la possibilità di una collaborazione ampia e duratura con i lavoratori e gli intellettuali cattolici nella lotta politica e sociale, cioè nella lotta che tende a rinnovare il mondo, facendo trionfare le aspirazioni di chi vive del proprio lavoro. Se si ritiene che nella coscienza cattolica vi sia qualcosa di contrario a queste aspirazioni, lo si dica apertamente; ma non si dica che noi, ammettendo e auspicando la collaborazione con i lavoratori cattolici per un'opera vasta di ricostruzione e risanamento sociale, mettiamo il danno e la rovina della religione. Se si dice questo, infatti, non si fa torto a noi; si fa torto certo senza volerlo, alla religione stessa. Quanto all'ultimo argomento secondo il quale noi diremmo una cosa, ma sottintenderemo un'altra, esso non ha nessun valore. Noi siamo un grande movimento di massa e le masse che ci seguono credono alle nostre parole e al nostro programma, sono profondamente convinte della giustizia delle nostre direttive. Si può tacere di ipocrisia un individuo, non un movimento che tra poco abbraccerà e dirigerà milioni di donne, di uomini, di giovani onesti e combattivi. Supposto anche che noi fossimo così pazzi da voler ingannare queste masse, a cui parliamo di libertà, di distruzione del fascismo, di democrazia e di giustizia sociale, questa sarebbe, semmai, una ragione di più per prenderci in parola, per accettare le nostre proposte di azione comune, per avvicinare le vostre masse alle nostre e collaborare con esse e con noi ai danni del nemico comune. Vi ripetiamo, insomma quel che Dimitroff disse nel 1935 ai socialdemocratici che respingevano l'azione comune contro il fascismo col pretesto che per noi sarebbe stata solo una manovra. Fate l'unità, e se poi risulterà che per noi è solo una manovra, saremo noi che pagheremo l'inganno con una perdita del nostro prestigio fra le masse. Non lo si vuole ascoltare, e il fascismo passò di vittoria in vittoria. Quando, però, e dove l'unità si fece, il fascismo subì delle terribili sconfitte. Non sarebbe ora di serrarne profitto dall'esperienza e di non andare ancora una volta a rompersi l'osso del collo?

LETTERA A UN COMPAGNO DI CAMPOBASSO

«Rivoluzione socialista» o «rivoluzione russa»?

Lettera del 29 novembre 1948 indirizzata al compagno Menotti Viola di Campobasso.

CARO compagno, è giusto quanto tu dici: noi celebriamo la rivoluzione dell'Ottobre del 1917 in quanto rivoluzione socialista. Aggiungere perciò questo aggettivo alla denominazione stessa della rivoluzione, e chiamarla «Rivoluzione socialista d'Ottobre» è cosa giusta e legittima, ma che mette in luce il carattere stesso della rivoluzione, il motivo della sua novità e grandezza, del suo valore storico mondiale, ecc. Perciò questa espressione è senz'altro da preferirsi. Si può però anche parlare, e non è errore, di Rivoluzione russa, e io non direi che il compagno il quale in un articolo o discorso facesse uso

anche di questa espressione, fosse da condannare. Sta di fatto che quella rivoluzione è stata fatta dai popoli della Russia, i quali hanno dato alla rivoluzione stessa non soltanto un contenuto internazionale, universale, ma anche un contenuto nazionale. Già il Manifesto del 1918 diceva che il proletariato, prendendo il potere, deve nazionalizzare.

Da condannare sarebbe colui il quale, parlando di «rivoluzione russa» ed escludendo o condannando gli altri appellativi che noi di preferenza usiamo, volesse significare che il rivolgimento dell'Ottobre 1917 sia stato un fatto puramente della storia russa, che interessi quel popolo e nessun altro; e così via. Questa è la posizione che prende verso la Rivoluzione d'Ottobre, per esempio, don

Benedetto Croce. Così egli si dà le arie di essere uno «storico» comprendendo, ecc., mentre in realtà, negando il carattere e valore internazionale e universale, e cioè «socialista», dell'Ottobre, dimostra di non capirne nulla della storia. Perché, poi, la rivoluzione francese dell'89 si chiama così, cioè francese, senz'altro appellativo? Sarebbe errato credere che questo si faccia perché quella rivoluzione sia stata soltanto francese, e cioè limitatamente nazionale, priva di un significato e valore più che nazionali. No, la rivoluzione francese ha avuto un valore per tutta l'Europa, se non per il mondo intero. La si è chiamata «francese» soltanto, per ragioni da ricercarsi per lo più nelle condizioni di spirito e di cultura dell'Europa di

quel tempo. E del resto, anche se fosse stato possibile, sarebbe convenuto alla borghesia che da quella rivoluzione uscisse vittoriosa del regime feudale, chiamarla rivoluzione «borghese»? Non credo. Ciò sarebbe stato solo una manovra. Fate l'unità, e se poi risulterà che per noi è solo una manovra, saremo noi che pagheremo l'inganno con una perdita del nostro prestigio fra le masse. Non lo si vuole ascoltare, e il fascismo passò di vittoria in vittoria. Quando, però, e dove l'unità si fece, il fascismo subì delle terribili sconfitte. Non sarebbe ora di serrarne profitto dall'esperienza e di non andare ancora una volta a rompersi l'osso del collo?

Sono lieto che si dibattano tra di voi questioni di interesse storico e teorico come questa, nella quale spero di avervi dato un aiuto per comprendere come stanno le cose. Ancora più lieto sarò sapendo che, forti nella nostra dottrina, lo siete anche nella pratica, e così siete riusciti a dar vita in provincia di Campobasso a un forte nostro movimento.

ALLE ASSISE NAZIONALI DELLA GIOVENTU' COMUNISTA

La spinta dei giovani verso la libertà

Messaggio alle assise nazionali della gioventù comunista svoltesi a Roma il 25 gennaio 1964.

OGNI MOMENTO della storia umana ha i suoi compiti, la sua novità, la sua originalità e non la si scopre se si guarda all'indietro. L'esperienza accumulata da una generazione non vale, come tale e senz'altro, per la generazione successiva, che vuole, e con ragione, fare la esperienza propria. E' bene, quindi, aver sempre dentro di sé qualcosa del distruttore, che abbatti i troppi pesanti ricordi e idoli del passato e non rifugge mai dalle cose nuove, anche se queste, per il modo come gli si presentano, possono al primo contatto non essergli comprensibili e persino respintieri. Questo vuol dire che io critico — tutta quella oramai troppo copiosa pubblicistica che sulla base di sommarie «inchieste» quasi sempre giungie a porre in stato di accusa le giovani generazioni attuali nel loro complesso. Esse sarebbero trop-

po orientate verso l'uso dei beni materiali, verso il successo e troppo rumorose, esuberanti, persino aggressive nelle loro manifestazioni culturali, artistiche e così via. Vorrei però sapere perché non dovrebbe aspirare a una maggiore disponibilità di beni materiali il figlio della famiglia contadina che fugge dai campi perché vi si vive nell'indigenza, nell'arretratezza, lontano dall'uso di ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Vorrei sapere perché non deve aspirare, finalmente, a un certo livello di benessere il figlio di operai che sino agli ultimi anni trovava sbarrate le porte dell'officina, ed oggi è entrato, si, nell'officina ma per accorgersi che il suo lavoro rende assai meno a lui che al padrone che lo sfrutta. E possiamo accusare di essere egoisticamente volti solo alla ricerca di un successo quelle ragazze, quei giovani che vogliono andare a scuola, ma vogliono che la scuola sia costruita per loro, non secondo vecchi e superati schemi, ma secondo le esigenze di un lavoro e di una vita moderni,

organizzati e diretti allo scopo di far vivere meglio tutti gli uomini, tutte le famiglie degli uomini? Siate pur sicuri: coloro che accusano le odierne nuove generazioni di avidità nella corsa al guadagno e al successo, sono i paladini in ritardo di una società fondata sugli stenti di chi lavora, studia e produce, ma sugli agi, sullo sperpero e sulla corruzione di chi sfrutta il lavoro altrui. Ma questa società, caratteristica, in modo particolare, del nostro paese, è una società destinata a scomparire.

Non so se mi sbaglio, ma a me sembra che il tratto fondamentale nell'animo delle giovani generazioni sia, oggi, una potente spinta verso la libertà. Ma libertà intesa nel suo significato e contenuto concreto, come liberazione dai vecchi intralci, dalle secolari costrizioni, come avanzata impetuosa verso la conoscenza e padronanza del mondo, verso il possesso dei suoi beni materiali e verso la eguaglianza sociale. Per questo mi sembra che le giovani generazioni debbano venire considerate, in tutto il mondo, come una forza rivoluzionaria. Da noi, il contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra l'imprevedibile necessità del rinnovamento e del progresso e le tenaci resistenze conservatrici, si manifesta in tutti i campi della vita economica, politica, civile. Vi è tutto un vecchio mondo, fatto di prepotenza e di incuria, di corruzione e di malfede, di arbitrio e di gradimenti disuguaglianze e ingiustizie, che deve sparire, che deve essere fatto sparire. Noi salutiamo il fatto che una parte sempre più grande dei giovani lo senta e si impegni nell'azione per ottenere questo scopo. Lo dimostrano i fatti drammatici del giugno e del luglio '60. Lo dimostra l'impetuosa partecipazione dei giovani alle più recenti azioni sindacali. Lo dimostra la lotta impegnata oggi dagli studenti per imporre la soluzione di un problema di interesse nazionale, quale è quello della riforma dell'insegnamento universitario. Lo dimostra la profonda adesione dei giovani alla causa dell'antifascismo e della democrazia.